

## Joan Baez

### *Quando vedi mia madre, chiedile di ballare*

La nave di Teseo, Milano 2025

(Recensione di Giorgio Macario)

*Ci lasciamo travolgere dalla febbre della delusione (...)  
Come facciamo a rimetterci diritti? (...)  
Come si fa? Tornando al nostro io bambino, superando gli ostacoli in buona fede.  
Perché i bambini operano nel perpetuo presente, vanno avanti,  
ricostruiscono i loro castelli,  
depongono gessi e stampe, e tornano a camminare.  
Patti Smith*

La citazione in esergo, tratta dal recente *memoir* di Patti Smith 'Il pane degli angeli', mi è sembrata sintetizzare in maniera esemplare il percorso tratteggiato da Joan Baez nel racconto in forma poetica della sua vita, quasi un diario intimo; d'altronde è noto che l'autrice di *Quando vedi mia madre... chiedile di ballare* ha inserito Patti Smith, insieme a Martin Luther King, a Bob Dylan e al Dalai Lama fra i pochi "visionari coraggiosi che ha conosciuto e che hanno ispirato grandi cambiamenti sociali".

"Cosa devo dire a voi che avete, per caso o di proposito, preso in mano questo libriccino? (...) Che è pieno di chiarezza e di mistero, di fuoco e di tenebra, di eureka e di cantonate, divinità e demoni. (...) la poesia è come l'amore, non la si può forzare. Potevamo solo aspettare che nascesse e festeggiare il suo arrivo." Con queste parole l'autrice avvia un percorso riflessivo intenso, supportato dal sostegno di psicologi considerati alla stregua di artigiani che "si adoperavano per aggiustarmi", senza omettere la descrizione di zone grigie della vita immaginate come "pustole di veleno" che svelano, al termine del percorso una essenza della propria persona paragonabile ad un diamante.

I ricordi appuntati negli anni su quaderni e fogli sparsi contribuiscono, nella seconda parte dello scritto, a tratteggiare ricordi dell'infanzia e dell'adolescenza per raggiungere nell'ultimo paragrafo denominato 'Fobia' una potente descrizione di un viaggio interiore: "Ho iniziato a tuffarmi nel profondo dell'inconscio e ho scoperto una comunità sempre crescente di esseri interiori; ho recuperato ricordi, disegnato, dipinto, ballato, scritto poesie, tenuto un diario; ho urlato, inveito, spaccato vetri, scoperto il dolore sotto la rabbia e consolato e confortato me stessa (...) in breve ho trasformato, ho trovato la libertà invece di funzionare e basta, sono guarita invece di mettere toppe, un intero invece di cocci rotti."

Nella terza parte dello scritto prevalgono incontri con persone conosciute che vengono ricordate, ma anche con artisti e star internazionali che hanno lasciato tracce profonde nella vita di Joan Baez; fra questi, solo per citarne alcuni, Jimi Hendrix (*Suonasti appena prima di me / all'isola di Wight / e in qualche modo / riuscisti ad / accendere / gli / animi. // Io suonai/ nella tua scia / che ancora / balenava / nei riflettori.*) e Leonard Cohen (... *Suzanne, quel fantasma sbadato, pura come le nostre convinzioni giovanili, bella come la nuova era, figlia dell'alba dell'Acquario, una seduttrice distratta che lanciava borsoni di bontà ai sognatori bloccati in coda a Woodstock.*). Ma emergono anche spunti poetici più 'tematici', come nel paragrafo su 'La scrittura' che recita: *La scrittura è come l'amore, / non può essere forzata / o muore in corso d'opera. // La scrittura è come l'amore, / non può essere forzata / o diventa / cemento / in un tubetto di dentifricio.*

La quarta ed ultima parte, infine, è dedicata a “Oggi”. Ai pensieri e alle rievocazioni del padre, fisico messicano-statunitense scomparso nel 2007, e della madre, di origini scozzesi, centenaria scomparsa nel 2013, si succedono versi dedicati in particolare ad altri familiari e amici stretti, per concludere con il brano poetico che richiama il titolo del libro, dove l'autrice sogna una situazione romantica che vede protagonista sempre la madre e un cantante d'opera svedese che in casa ascoltavano spesso da un grammofono. Penetrante, profondo e un po' malinconico l'ultimo saluto dell'autrice che recita: *L'ultimo addio è / l'inizio dell'accettazione.*

# Elisa Barbieri

## *Di lame e di latte*

Bertoni Editore, Perugia 2022

(Recensione di Stefano Raimondi)

### Qui il guardare è un vedere

È sotto una mano sicura che la raccolta di Elisa Barbieri comincia la sua avventura. Nella prima poesia dal titolo “Daimon scatenato”, l’autrice dichiara immediatamente il suo rapporto fisico, immaginativo e reale con la vocazione della scrittura, con il suo portarsi/spostarsi dentro le parole.

L’intero progetto scritturale di Elisa Barbieri è impostato verso un’attenta e concreta ricerca dell’andare poetando, inteso come un tentativo umano di trovare ospitalità all’interno di una dettatura, nella quale le parole, vanno a depositarsi come segni di esposizione esistenziale e non solo artistica.

Il percorso di questa scrittura si convalida e si sostanzia attraverso un vero e proprio cammino teorico che coinvolge l’aspetto autobiografico dell’intendersi e del comprendersi. Anche da un punto di vista speculativo la sua indagine perlustra il senso della poesia come il “fare” concreto di un interpretare il suo modo di stare al mondo.

La traccia scritturale dunque diventa qui postura, diventa qui testimonianza di un passaggio/paesaggio nell’universo delle cose, del reale ma anche, dell’immaginazione e del sogno.

Nelle sue poesie il Tu è sempre aperto a un dialogo potente, spasmodico e annunciativo. Infatti, essa procede sempre nello scavo, nella trivellazione di una domanda che porta alla luce non una risposta, ma un’attesa, un silenzio, un dubbio che sapranno, insieme, condurla oltre il mero apparire del tutto.

Ci troviamo spettatori anche di un continuo perlustrare la memoria, gli affetti, le relazioni, in quanto saranno queste prospettive di indagine a diventare, per Elisa Barbieri, i luoghi dove depositare il decanto delle parole che da sempre ha saputo distillare.

La sua è una scrittura paziente, che sa porre in evidenza le alchimie dei desideri, le epifanie delle eredità, dando loro lo spazio necessario perché possano esprimersi nell’autenticità di un sentire sempre portato in attenzione. Allora il reale che la circonda diventa nei suoi testi un pre-testo per dire altro, per segnalare un mondo in grado di sfogarsi proprio laddove, la paura l’attanaglia e nello stesso tempo, la porta ad esporsi in ciò che più di esso ne riconosce la valenza.

Qui il guardare è un vedere.

Qui il sentire è un patire.

Nulla avviene senza che la contaminazione del pensiero, diventi indizio e indagine.

È una profonda auscultazione il suo dettato scritturale.

Esso non si placa solo nel prendere e nel raccogliere dei dati dalla realtà, ma continua a perdurare nella domanda mediante un indagare profondo nel quale, le parole, diventano gesti, ordini, imperativi.

In questa poesia l’autenticità è davvero un occhio che viene visto, un taglio che viene procurato, un dolore che viene sentito.

E come in tutte le poesie il sottotesto velato, colmo di silenzio e di spazio germinativo, conduce ogni lettore verso un orizzonte d’attesa che si appresta, per risonanza, d’incontrare.

Già dal titolo possiamo intravedere due parole/termini che hanno un senso figurale opposto. Due parole/caratteri che si combattono, che si pongono all'estremo di una espressività di senso che riverbera e avverte. *Lame e latte*: entrambi foneticamente vicine, identificano lo spazio estremo che le attraversa e che, insieme, le distanzia.

Si potrebbe traslarle in violenza e cura, paura e consolazione, disgiunzione e affetto.

Ma è qui il potere del dettato poetico: trovare nell'evidenza il lato nascosto di ogni cosa, ritrovando nel contempo, un'intimità comune che le sostiene, che le rimanda – come un riflesso da uno specchio all'altro – in una proiezione infinita e per questo irraggiungibile. La sua scrittura, inoltre, si fa anche carico delle spaziature e dei vuoti che servono per separarla per un attimo, dal mondo: quello caotico, quello veloce, quello distratto, che irrefutabilmente la circonda e la minaccia.

Ma questa interdizione è un vuoto che sa di silenzio, in grado di capovolgere ciò che fa male in ciò che fa bene e, in questo tentativo di riscatto, la poesia diventerà un incamminamento, una viandanza.

In questa raccolta l'autrice si mette in ascolto, innanzitutto di sé e poi del mondo, imbastendo con il reale un dialogo serrato, ma anche una domanda, una perpetua interrogazione.

Ma nulla di tutto questo è confessione. Nessun elemento estetizzante o sentimentale percorre queste dichiarazioni del vero.

Qui ci troviamo di fronte ad un ascolto più che ad un parlare/riferire.

*Di lame e di latte* è la seconda raccolta di Elisa Barbieri.

Da qui, da questo tentativo umano di dirsi, si trovano parole che già hanno un forte ancoramento e sarà proprio attraverso questo punto, che il tragitto diventerà ancora più ampio, che gli incontri con le parole diventeranno ancora più intensi.

Ogni scrittura è un viaggio e la parola di poesia ama viaggiare con chi osa superare sempre le proprie colonne d'Ercole.

## Manuela Bonfanti

### *Autoritratti di signora*

Edizioni Salvioni. Bellinzona 2025

(Recensione di Roberto Scanarotti)

Dopo “Ladra di memorie”, in cui ha affrontato il tema dell’Alzheimer, Manuela Bonfanti torna a proporre una nuova ricerca biografica dedicata alle donne. “Autoritratti di signora. Percorsi al femminile nella svizzera italiana del XX e XXI Secolo” esplora il vissuto di diciotto donne di età compresa tra i 28 e i 91 anni, testimoni di tre diverse generazioni che hanno avuto come sfondo sociale le declinazioni geografiche e antropologiche proprie della natura e della cultura “multipla” dello stato elvetico.

Intento fondamentale da cui prendono le mosse di questa nuova raccolta biografica è quello di dar voce a un universo femminile che sfugge di regola dal quadro delle storie degne di rilievo o, quantomeno, che gode di una ridotta attenzione. Promuovere la narrazione di sé significa restituire dignità a chi racconta, a far percepire la stretta connessione che lega le storie di vita alla Storia, scenario narrativo, di testimonianza e apprendimento che di regola non predilige il genere femminile.

“Il silenzio e l’invisibilità caratterizzano la Storia delle Donne e le loro storie di vita”, afferma Bonfanti dosando attentamente le maiuscole. “Anche quando le donne hanno lasciato tracce scritte o/e orali, esse non sono state sufficientemente studiate poiché chi si occupa di raccogliere la parola e di indagare la vita – il mondo intellettuale rappresentato da giornalisti, storici, antropologi, sociologi... – ha prestato loro un’attenzione ridotta e, verosimilmente, tendenzialmente androcentrica e stereotipata. L’avvento delle donne nelle professioni intellettuali e la nascita di associazioni e iniziative volte a questo scopo hanno partecipato a renderle finalmente oggetto di studio”.

Da biografa di comunità diplomata alla LUA, l’autrice ci svela nelle sue riflessioni poste a margine dei racconti il sentimento di partecipazione che l’ha mossa verso questa nuova esperienza, che all’indegno occhio maschile di chi scrive non appare affatto occasione di rivendicazione femminista, ma assolutamente di testimonianza di valorizzazione del femminile. Chi raccoglie le storie degli altri sa che non esistono vite senza senso; sa che dietro alle apparenti “normalità” di vissuti rimasti in ombra si nascondono spesso potenziali romanzi, e sempre qualche buona occasione per imparare dalle risonanze amplificate dalle narrazioni.

Molto interessante il metodo adottato da Bonfanti, evocativo e scrupoloso al tempo stesso. La vita è inquadrata nella metafora del mondo vegetale ed è suddivisa in “stati” diversi: radici, terreno, crescita, gemme, boccioli, fiori e profumi diventano le tracce del raccontarsi che si riaccordano ai vari momenti della vita in cui si sviluppa il narrato. La scrupolosità dell’autrice, che con questo lavoro rivela ancor più ottime doti di ricercatrice sociale, si svela in particolare nel capitolo “Riepilogo”, in cui analizza i contenuti dei racconti e li ripropone come ulteriore spunto di riflessione in una interessante prospettiva sociologica.

Un canto a più voci per onorare la donna nella sua dignità narrativa: questo è “Autoritratti di signora”, un libro consigliato a chi si interessa di biografie di comunità, maschi compresi.

## Micaela Castiglioni (a cura di) *Educar(si) alle solitudini contemporanee*

Edizioni ETS, Pisa 2025

(Recensione di Daniela Airoidi Bianchi)

Il libro ci porta in dono, già sin dal titolo, un segreto invito all'autoriflessione: una parentesi [*educar(si)*] sembra chiamarci in causa; e interrogare, più precisamente, il nostro Sé profondo, sollecitandolo ad un lavoro che ognuno potrebbe compiere, dentro la propria esistenza, per imparare, nel tempo, a convivere con le diverse solitudini che si attraversano nelle varie fasi della vita (adolescenza, maturità, vecchiaia, malattia, ecc.). Il testo sembra così contenere una proposta di esercizio del pensiero interiore, come annota nella sua prefazione Duccio Demetrio, il quale definisce, non a caso, la solitudine “fraterna custode del silenzio”, indicandocela come un viatico necessario per la scrittura di sé.

Il libro, infatti, intreccia come in un chiasmo la solitudine privata e quella pubblica, quella esistenziale e quella sociale e – memore del contributo di Eugenio Borgna, cui il libro è dedicato – accende una luce sulla possibile dimensione generativa della solitudine, per lo meno per coloro che sanno coglierne la positività, tratteggiando così un ambito, inedito ed elettivo, della pedagogia degli adulti. Il libro, in tal senso, offre una visione originale e ulteriore rispetto a quelle che la psicologia, la psicanalisi, la medicina e la sociologia hanno nel tempo ampiamente esplorato sul tema. Siamo posti di fronte ad una esperienza, quella della solitudine, che accomuna in modo trasversale le classi sociali, i generi, le età, le etnie, poiché si tratta di una condizione costitutiva dell'essere al mondo: tutti siamo stati soli, tutti abbiamo incontrato la solitudine. Ma, come annota la curatrice Micaela Castiglioni, essa può contenere i tratti della condanna o quelli della salvezza a seconda che ci sia stata imposta o che noi la si sia scelta.

È questo un testo che ha anche il merito di riconsegnare alla dimensione pubblica e politica un tema per lo più relegato entro i confini del privato; lo fa inanellando una quindicina di brevi saggi che illuminano, ad esempio, la solitudine delle donne carcerate, quella dei lavoratori in affitto (o in somministrazione, come si dice ora), quella insospettabile del prete (cui non è dato mai il conforto di una carezza), o quella della donna dopo il parto, fino a quella del malato e dei fragili ospiti delle strutture di accoglienza per rifugiati.

Un libro quindi che esplora la solitudine nei suoi tratti ambivalenti: come isolamento, ma anche come cura di sé; come moto introspettivo, ma anche come affacciarsi all'esterno, sporgendosi sulle solitudini altrui.

Il testo è corredato da un Codice QR grazie al quale si può accedere virtualmente ad una mostra, curata dalla studentessa Chiara Grigolato, dal titolo “La casa delle solitudini”, allestita presso l'Università degli Studi di Milano Bicocca nel marzo 2024. Frutto di progetti realizzati dagli studenti del corso di Educazione degli adulti e degli anziani tenuto dalla prof.ssa Micaela Castiglioni, l'installazione elegge la casa come luogo emblematico di una solitudine dai diversi volti; allestita in uno spazio di transito dell'Università, la mostra ha intercettato centinaia di giovani, che hanno sostato nelle sette stanze simboliche, scoprendo (o ritrovando) tracce della propria domestica solitudine, incapsulata in uno spazio emblematico – la casa – che si offre, nel contempo, come un rifugio e come un affaccio sul mondo. La visione virtuale della mostra diviene così il suggello artistico di un libro che ci dischiude l'infinita ricchezza esperienziale della solitudine, che transita dalla condizione di deprivazione fino a occasione per svelarci il senso profondo del nostro esistere, la cifra unica e irripetibile del nostro essere venuti al mondo, segretamente custodita dal fraterno silenzio della solitudine.

## Concita De Gregorio, Mariachiara Di Giorgio (III.)

### *Lettera a una ragazza del futuro*

Feltrinelli, Milano 2021

(Recensione di Ludovica Broglia)

*Lettera a una ragazza del futuro* è una breve narrazione illustrata che ha le sembianze di uno scambio epistolare *immaginato* avviato dall'autrice, Concita De Gregorio, e indirizzato alle ragazze che presto diventeranno donne. Pagina dopo pagina, la lettera prende forma grazie alle riflessioni autobiografiche che la scrittrice condivide con le sue giovani lettrici: con uno stile narrativo che somiglia al flusso di coscienza, e che consente ai suoi pensieri di mostrarsi così come emergono, raccomandazioni e insegnamenti affettuosi riempiono le facciate e raccontano dell'importanza del non avere paura di mostrarsi per quello che si è, del rapportarsi agli altri con gentilezza e del vivere sempre in modo appassionato.

Partendo dalla consapevolezza che la narrazione di sé è un processo di crescita poiché è nel ripercorrersi che risiede il tentativo auto-formativo di cercare un approdo di senso, Concita De Gregorio sostiene di aver iniziato a scrivere per attribuire un significato alle sue memorie adolescenziali (“Dovevo fare memoria di mie tante memorie: è stato utile”). Il suo obiettivo principale è, eppure, ben diverso: rendere le sue esperienze occasioni formative per le giovani lettrici e consentire loro di uscire dalla gabbia del presente per densificare il qui e ora fino a renderlo tempo di progettualità e riacquistare la consapevolezza di essere in una posizione attiva nel cambiamento individuale e collettivo. La scrittrice sembra essere consapevole del fatto che la narrazione autobiografica non è un atto fine a sé stesso, quanto piuttosto un atto dagli intenti comunicativi e sociali: raccontare e ascoltare storie sono pratiche di grande impatto che consentono a chi ne fruisce di orientare la sua esperienza e di far emergere processi di riflessione utili per costruire valori condivisi.

Concita De Gregorio si rivolge alle ragazze che ancora devono diventare adulte e nel contempo alla ragazza che è stata lei in passato. Dal punto di vista contenutistico la lettera ospita molteplici consigli che vogliono essere idee, spunti d'azione per le giovani lettrici. “Sii gentile e ascoltati, non ascoltare chi si impone su di te”: le considerazioni che compaiono nelle prime pagine riguardano l'importanza dell'essere gentili e di non farsi condizionare dalle idee altrui. L'autrice ricorda alle ragazze che la gentilezza è la qualità fondamentale degli esseri umani e che è importante restare sempre sé stessi senza sentirsi in colpa se vengono ignorate le convenzioni imposte dalla società. Un'altra riflessione altrettanto interessante è, invece, dedicata alla bontà d'animo e alla capacità di ignorare i chiacchiericci: è importante fare ciò che si sente anche quando non conviene e scegliere le persone con cui trascorrere il proprio tempo (“scegli con grande attenzione le persone con cui passare il tuo tempo, che siano luminose, complici, dalla tua parte”). Nel suo elaborato epistolare, la scrittrice cita anche le forti emozioni che spesso si provano nel periodo giovanile, in particolare la sensazione della paura, e rassicura le sue lettrici al riguardo: come serve la fame per sentirsi sazi, così serve la paura per avere coraggio.

Dal punto di vista narratologico, le preziose raccomandazioni vengono espresse attraverso la sapiente integrazione di codice verbale e codice iconico. Le didascalie verbali sono brevi e prevedono l'alternarsi di frasi in prima persona che mettono in luce i commenti dell'autrice e di frasi-consiglio indirizzate alle destinatarie ideali della lettera: l'alternarsi delle due tipologie consente a chi legge di percepire la sostanziale corrispondenza tra colei che scrive e colei che riceve i consigli, tra la ragazza del passato che ha imparato e le ragazze del futuro che stanno costruendo, non senza fatica, la loro identità personale

e sociale. La maggior parte dei consigli sono stampati a caratteri cubitali e con formati originali che richiamano l'attenzione di chi legge, ma – in accordo con l'idea che le immagini sono la prima dotazione biologica e cognitiva che consente di trasmettere i concetti in maniera immediatamente comprensibile ed emotivamente attraente – spetta alle illustrazioni di carattere metaforico ed evocativo il compito di rendere saliente ciò che viene raccontato e di attribuire una corporeità ai suggerimenti esistenziali menzionati. Ad esempio, per rendere visibile la capacità di non farsi condizionare dal pensiero altrui l'illustratrice, Mariachiara Di Giorgio, rappresenta una giovane ragazza che entra fiera in una piccola caverna e si lascia alle spalle alberi dalla morfologia opprimente, mentre per raccontare la sensazione invalidante della paura utilizza il colore rosso, rappresenta un mare in burrasca e disegna nel mezzo una giovane figura intenta a nuotare per restare in superficie. Tra le onde compaiono parole suggestive che mettono in risalto alcuni tra i timori giovanili più diffusi: “perdermi, non piacere, perdere il controllo”.

A concludere la preziosa lettera nella formula di chiusura, è una considerazione illuminante che ricorda alle lettrici, giovani ma non solo, che è la percezione a influenzare il modo in cui viviamo le esperienze: durante l'adolescenza spesso tendiamo a considerare complicate le cose che ci accadono, quando in realtà queste non lo sono affatto. E che è solamente nel momento in cui riusciamo a guardare indietro, a ripercorrerle e a raccontarle che riusciamo a imparare da queste.

## Duccio Demetrio

### *Spiritualità metropolitana*

Mimesis, Milano-Udine 2025

(Recensione di Carmine Lazzarini)

Un'opera, quella di Duccio Demetrio, che rappresenta un ulteriore sviluppo della ricerca ormai più che decennale sulle religiosità, le spiritualità, le filosofie, le etiche che cercano risposte al mistero e al senso dell'esistenza (Ascetismo metropolitano, 2009; La religiosità degli increduli, 2011; Beati i misericordiosi, 2012; La religiosità della terra, 2013; Scrivi, frate Francesco, 2013). Ora l'autore presenta "Spiritualità metropolitane. Guida per i non credenti", Mimesis, 2025), in cui si nota un più frequente riferimento a sé in prima persona e alla storia del suo essere studioso, alla sua autobiografia intellettuale, alle proprie convinzioni più profonde:

– "Fin da ragazzo mi attraevano le parole e le inquietudini dei "vagabondi" del pensiero, mi ritrovavo nei sentimenti di quanti non avessero mai cessato di interrogare a mente lucida i misteri dell'esistenza".

– "L'autore di questo mio libro non crede in Dio: ma come sosterrà in seguito, tuttavia non si ritiene ateo, né agnostico e tanto meno incredulo: perché incapace di abbandonarsi all'uno o l'altro credo. L'affermazione può sembrare un paradosso, ma poiché anche l'ateismo è una fede, a ben vedere la sua visione del mondo è limitata, parziale e per tale motivo non fa parte del mio modo di intendere il divino (l'immortale e non il trascendente) come una possibilità oppure come un'assoluta negazione".

– "La sacralità della mia vita, anche se non la colloco in un orizzonte di fede, è l'unica certezza che ho a disposizione".

Cita i propri padri e le proprie madri spirituali, che mai hanno cessato di interrogare il mondo naturale e l'universo interiore: Heidegger, Camus, Sartre, Jaspers, Abbagnano, Pareyson, Paci, Marcel, Zambrano, Hillesum, Arendt, Severino. Scrive: "Ho dedicato i miei studi alle filosofie dell'esistenza che non inseguono risposte, tutt'al più la formulazione cauta di almeno qualche domanda pertinente da fare e da rifare". Il mio, scrive l'autore, è "un meditare ascetico non fine a sé stesso, ma volto a generare occasioni di riflessione filosofica. Quando si tratti di un meditare esistenzialistico la cui natura spirituale si avverte nel mettere al centro la propria autoanalisi non psichica, ma morale, affettiva, contemplativa nell'atto di adempiere al dovere di un esame della propria vicenda soltanto umana". Una postura questa, diversa ma non distante dall'interrogarsi di Carlo Sini giunto a 92 anni: "Ho chiesto all'inizio: che significa «umano»? E «Che cosa siamo noi umani oggi»? Forse che, dopo tanto almanaccare, hai le risposte?" ("Filosofia e memoria. La vita come scrittura", Il saggiaio, 2025).

Come si vede, sono passati i tempi di un "ateismo carico di rancore" verso le religioni codificate e di una "religiosità impietosa", che non accetta e non perdona chi non crede nelle proprie dogmatiche "certezze", ritenendole le "verità ultime". Certo è che nessuna religione riesce a dare risposta al problema del dolore del mondo, tanto che tutte arrivano a mascherare, ma alla fine ammettono, la loro impotenza. Duccio Demetrio, col suo testo si propone di indagare i confini, i limiti, gli interrogativi di questa tensione verso il senso ultimo dell'esistenza, sollevando interrogativi ulteriori sulla possibilità o meno di una risposta che in ogni caso rimane avvolta nel mistero: "Non credo in Dio, ma credo – ammetto qualche traccia agnostica in questa tesi – nel problema irrisolvibile di Dio". Il testo implicitamente affronta una domanda cruciale: se le posture di fronte al mondo e a sé stessi sono nuove, mai esplorate prima, come trovare le parole che le possono esprimere? Queste pagine si presentano dunque come una ricerca anche espressiva, linguisti-

ca. Molti poeti e assai numerosi filosofi si sono trovati in questa posizione. Lo ammetteva anche il Cardinale Martini, dopo un incontro col Dalai Lama: “io parlavo di Dio, lui del nulla. Ma alla fine ci siamo accorti che ci interrogavamo sulla stessa cosa”.

L'autore è sollecitato a ricercare, certo non da oggi, sempre nuove definizioni della propria impostazione teoretica ed esistenziale, adottando una terminologia inusuale: asceta metropolitano, incredulo dubitante, non credente indocile, asceta miscredente, monaco non credente senza saio, che esplora vie, vicoli, parchi della città, convinto che la ricerca del sacro si realizzi meglio nella scrittura autobiografica, meditativa. Rifiuta quindi, la definizione secolare “*nulla salus extra Ecclesiam*”, per riformularla in: nessuna salvezza fuori dalla coscienza inquieta della scrittura autobiografica. Un filosofo-asceta in cammino che porta nella tasca, con una penna, il suo eremo.

Convinto che ogni spiritualità muove dal “bisogno non edonistico di interrogare, rileggere, condurre la propria esistenza verso valori umani interiormente coltivati. E tutto questo è ascetismo non credente, laico, spirituale ma non religioso”, elidendo il superfluo nel sentire, nel pensare, nel fare, nel vivere le relazioni, alla ricerca di verità definitive che tuttavia rimangono solo orizzonti. Persuaso che l'essere umano è sempre, ontologicamente, alla ricerca di verità, affamato di mistero, di sacralità dell'esistenza umana, di ulteriorità, di trascendenza. Come a dire che la sete di infinito e di senso è intrinsecamente calata nell'essere donne e uomini: «Vivere anche con spiritualità i propri giorni è quindi un orientamento conoscitivo, uno stile meditativo, una condizione intellettuale che reputo non possa ritenersi attribuibile a questa o a quella espressione religiosa».

Molti scelgono la campagna, il bosco, un cammino solitario, nel silenzio, una passeggiata in montagna o lungo una spiaggia non frequentata, calati nella natura per catturare momenti di incontro con le parti più intime della coscienza e della memoria, per ripensare la propria vita, tornare a percepire il proprio corpo calato nel paesaggio. Ritrovare una cura di sé, rinnovare l'incontro con la parte più nascosta dell'Io, magari prendendo spunto da una vecchia immagine spersa nella campagna, da un'edicola. Demetrio, che pur pratica una filosofia in cammino, intende accettare una sfida più difficile: indagare la propria spiritualità nelle metropoli del solo presente, in un ambiente disturbato, ostico, disturbante, metafora per eccellenza del non senso, della solitudine tra folle ammassate, dell'effimero, della fretta, dell'idolatria dell'ego, con le sue disperazioni, con le sue brutture, le sporcizie, le crudeltà, i conflitti. È proprio in tale ambiente che va rinnovato l'incontro con le cose piccole, senza valore apparente. Non a caso cita Salvatore Natoli: “Ogni cosa è divina nella sua unicità e va rispettata e custodita per quel che è, così come nella sua irripetibilità. Il divino non è una potenza che prevarica le cose, ma l'atteggiamento che le custodisce. Dio è questa pianta, questo fiore, quest'uomo”.

Soprattutto, le spiritualità metropolitane, necessariamente plurime, trovano la loro ricchezza nell'apertura al senso cristiano della misericordia, della *caritas*, della *pietas*, quando tentano di aprirsi all'altro, nella ricerca di risposte e speranze più ampie. E conclude: “come si può amare il nulla, averne pietà, così anche una metropoli è disseminata di domande e di gesti d'amore invisibili”.

# Enrico Fink

## *Patrilineare*

Lindau, Torino 2025

(Recensione di Mariangela Giusti)

L'autobiografia di Enrico Fink si svolge fra Firenze e Ferrara (*fra l'Arno e il Po*, come scrive l'autore). *Patrilineare* racconta la storia di vita reale (con anche accenni immaginari a ombre e fantasmi, come recita il sottotitolo) di un giovane trentenne musicista. La sua vita è intrecciata con le memorie vive e altrettanto reali legate al passato della sua numerosa famiglia ebrea e alle deportazioni subite durante il nazifascismo. Il protagonista dell'autobiografia romanzata è Elias (alter ego del narratore). È un ragazzo originario di Ferrara, profondamente legato a quella città, che conduce una vita frenetica, vivendo da solo in un piccolo appartamento di Firenze per essere autonomo. Elias racconta i suoi frequenti spostamenti (in treno o in macchina) fra Firenze e Ferrara e verso altre località italiane dove si esibisce come musicista nelle discoteche. Nel suo continuo spostarsi, Ferrara è raccontata come la città-protagonista. I lettori incontrano descrizioni accurate del Castello Estense, della grande Via Mazzini, della Sinagoga, dei luoghi della Comunità ebraica, delle case fatte a mattoni rossi (coi giardini interni, non visibili dalla strada), dei vicoli stretti dove si svolge la vita. Ferrara è una città di oggi, ma dal racconto autobiografico di Enrico Fink emerge la memoria viva delle vicende del passato della città, legate alla guerra e ai suoi orrori. Fink racconta l'eccidio degli undici uomini (ebrei e partigiani) assassinati al Castello dalle brigate fasciste e le sparizioni di tante famiglie delle quali da un giorno all'altro i ferraresi non avevano saputo più nulla, deportate e sterminate ad Auschwitz-Birkenau e in altri campi di concentramento.

Ferrara e la casa di famiglia su Via Mazzini sono al centro dell'autobiografia. Dopo la scomparsa della nonna, la casa che ha visto passare e vivere al suo interno tante generazioni, è quasi un richiamo per Elias. Dopo il lutto, la casa gli appare estranea (grande e difficile da gestire), ma, giorno dopo giorno, torna a essere sempre più presente nella sua mente e nella sua vita. Per Elias diventa quasi un precetto (un dovere gradito) ricollegarsi a ciò che quella casa rappresenta e riappropriarsi della sua poco coltivata e poco conosciuta identità ebraica. La casa lo accoglie, lo incuriosisce, gli parla perfino attraverso tutto ciò che conserva: la soffitta, i passaggi segreti, i sottosuoli, l'uscita verso il giardino. Fink-Elias racconta il suo muoversi intimorito all'inizio attraverso le stanze, ritrovando in ciascuna qualche rimando a storie di vita sue e della famiglia. I mobili, le finestre, le pareti conservano tracce e testimonianze di coloro che (adolescenti, giovani, uomini e donne nel pieno della maturità, anziani) un tempo hanno fatto parte della grande famiglia Fink-Bassani (proprio quella dello scrittore Giorgio Bassani, attraverso legami di parentela). Quelle persone d'improvviso erano state fatte sparire verso destinazioni ignote e non erano mai più ritornate a casa: "[...] più nuclei familiari vi hanno abitato un tempo nella casa [...] Alle camere si aggiungono luoghi più nascosti, a cui Elias ancora dopo una settimana non ha avuto il coraggio di avvicinarsi".

Nel racconto autobiografico e corale di Enrico Fink la casa di mattoni rossi su Via Mazzini a Ferrara è il luogo di mediazione fra il passato e il presente; fra i suoi parenti conosciuti e quelli mai incontrati, noti solo attraverso le foto. Da lì Elias-Enrico inizia a ricercare i fili della sua storia e a scriverli. Vuole raccogliere dai pochi testimoni ancora in vita le trame dell'identità che lo legano alla sua storia familiare. Tassello dopo tassello l'autobiografia si costruisce: dalle poche notizie raccolte sul bisnonno ebreo arrivato dalla Russia a Gorizia, passa alle notizie sul nonno e a una più profonda conoscenza con suo padre. La narrazione autobiografica, partita dal racconto della quotidianità iniziale,

si conclude con la narrazione di un “sé stesso” nuovo, che conosce di più la sua vicenda patrilineare, la sua cultura e la sua religione. Dai racconti raccolti (attraverso appunti e registrazioni vocali) cresce in Elias-Enrico una presa di coscienza nuova e consapevole. L’incontro e la prima conversazione come fra amici con il giovane rabbino dai capelli rossi della Sinagoga di Ferrara gli fanno comprendere che la storia non si è interrotta: è lui ora il testimone e spetta a lui il compito di raccontarla.

## Alcide Pierantozzi

### *Lo sbilico*

Bompiani, Milano 2025

(Recensione di Roberto Scanarotti)

Raccontare il proprio disagio psichico: in letteratura il panorama che si apre su questo tema spazia dalle psicosi bipolari di Virginia Woolf al “vizio assurdo” di Cesare Pavese; dalle dipendenze di Hemingway e Kerouac alla depressione di Forster Wallace. Nella poesia in particolare, basterebbe ricordare i casi di Emily Dickinson, Dino Campana, Anne Sexton, Sylvia Plath e, naturalmente, la nostra Alda Merini per rendersi conto di quale potere creativo (catartico, connettivo, terapeutico...) la scrittura di sé metta a disposizione della malattia psichica.

Anche al giorno d’oggi il ricorso alla testimonianza autobiografica da parte di chi porta il peso della sofferenza trova molti riscontri in campo editoriale. In Italia, del proprio rapporto con i disturbi mentali hanno scritto ad esempio Gaia Rayneri (*Un libro di guarigione*), Nicola Neri (*Il bordo, due favole border-line*), Violetta Bellocchio (*Il corpo non dimentica*), Simona Vinci (*Parla, mia paura*), Andrea Pomella (*L’uomo che trema*) e Fuani Marino (*Svegliami a mezzanotte*). Oltre confine, tra i nomi da considerare rientrano senz’altro quelli di Elizabeth Wurtzel (*Prozac Nation*), Roxane Gay (*Fame*), Susan Kaysen (*Ragazze interrotte*) e Alison Bechdel (*Fun Home*, memoir in forma di *graphic novel*).

Non sempre la scrittura è salvifica. Ma per le menti che soffrono, scrivere, oltre che desiderio di testimonianza soggettiva, è ricerca di un varco, della possibilità di riuscire almeno a dare un nome al proprio malessere psicologico: a trovare cioè le parole che consentono di allacciare un possibile dialogo con la realtà, mentre questa continua beffardamente a sfuggire.

Disturbo bipolare, spettro dell’autismo e dissociazione dell’io sono solo alcune delle diagnosi che Alcide Pierantozzi ha collezionato nella sua vita di paziente psichiatrico. Alcide, classe 1985, è uno scrittore abruzzese che ha esordito nella narrativa all’età di ventun anni. Dopo quattro romanzi e un reportage di viaggio (a piedi, lungo l’Italia), pubblicati con alcuni tra i maggiori editori italiani, ha sentito il bisogno di scegliere sé stesso come oggetto di narrazione, ossia il suo squilibrio mentale, quello “sbilico” che dà il titolo al suo nuovo testo autobiografico edito da Einaudi nel 2025.

*Lo sbilico* non è *autofiction*, come l’autore precisa nelle note conclusive, ma un *memoir* crudo, spesso persino spiazzante per gli abbondanti e realistici dettagli che Pierantozzi descrive e su cui si sofferma a riflettere. “Ma voglio essere preciso – scrive in apertura – nel raccontare questa storia, devo solo attenermi al proposito di non inventare niente. È da tempo che non mi sento più uno scrittore, come se fossi stato trafitto nel punto in cui hanno sede le forze della scrittura. Posso solo raccontare la melma dei giorni: continui episodi di dissociazione, allucinazioni, autolesionismo, come al pronto soccorso, minacce e tentativi di suicidio che hanno annichilito la mia famiglia”.

Oltre a mettere a nudo sé stesso, mente e corpo, per far comprendere come si vive da “abusivo nel mondo dei normali”, Alcide è diretto e preciso, non di rado spietato, anche nel presentarci persone, comportamenti e ambienti con cui si relaziona a Colonnella e a Milano. Lui stesso lo definisce “un diario di bordo della malattia” in cui si racconta una verità molto spesso alterata dai farmaci e dagli scompensi emotivi. Cursori narrativi che attraversa e sorregge lo sviluppo del racconto fin dall’incipit, è certamente la figura della madre, la cui malattia è il punto di svolta della vita di Alcide, quando ha ventisette anni e “qualche disturbo psichico ancora gestibile e un libro, il mio terzo, a poche settimane dall’uscita”.

Iniziano proprio dal ritiro del vetrino del tumore della mamma i tre anni di smarrimento raccontati nel libro, quelli che in modo chiaro e netto vengono nominati come “l’impazzamento vero e proprio”. Dove allucinazioni e ossessioni sono le subdole compagne del suo sostare sul precipizio.

Alcide è ossessionato dalle parole: a tredici anni aveva trovato una copia del *Dizionario dei sinonimi e contrari* De Agostini: “mi misi in tasca quello che avevo raccolto, senza sapere che con quel gesto stavo arricchendo il mio destino”. Nell’alternarsi dei diversi piani di vita narrati, si rivela forte e determinante l’urgenza di cercare nei libri e nei dizionari parole sempre più esatte, nell’instancabile ricerca di poter nominare il proprio mistero. In biblioteca, come pure in palestra – dove cerca di compensare con il corpo ciò che manca alla mente – follia, talento innato e ostinato impegno donano all’autore una scrittura di cui il lettore attento non può non riconoscere sia la sfidante potenza del testo che la qualità dello stile letterario.

Quella di Pierantozzi è una seducente prosa che va oltre il lamento della sofferenza e della solitudine per mostrare lo sbilico da dentro, nella sua più cruda dimensione psichica. Se scrivere, come Alcide afferma, è tutt’altro che un progetto di salvezza, serve almeno a far sapere che “noi matti non abbiamo solo il diritto di essere soccorsi dai sani, ma anche il dovere di inceppare ogni giorno il mondo per metterlo in discussione ai loro occhi”. Intento che a lui certamente riesce: lo sbilico riguarda in fondo un po’ tutti, anche noi “normali”. Le pagine di questa autobiografia d’autore colpiscono per la forza della verità e fanno riflettere non solo sulla fragilità umana, ma anche sui pregiudizi, sull’ignoranza e sul silenzio che continuano a gravare sulle malattie mentali.

## Rosella Postorino

### *Nei nervi e nel cuore. Memoriale per il presente*

Solferino, Milano 2024

(Recensione di Francesca Di Mattia)

Questo libro di Rosella Postorino sfugge alle definizioni semplici: non è solo un *memoir* né una raccolta di riflessioni, ma un vero e proprio “diario pubblico”, come l’autrice stessa lo definisce. Un’opera che nasce dall’urgenza di interrogare il presente a partire da sé, trasformando l’esperienza individuale in uno strumento di indagine collettiva.

Postorino, nei suoi romanzi, ha sempre esplorato le dinamiche più misteriose e contraddittorie dell’animo umano. Tra i suoi lavori spiccano *Le assaggiatrici* (Feltrinelli, 2018), vincitore del Premio Campiello, che l’ha consacrata presso il grande pubblico – da cui è stato tratto l’omonimo film di Silvio Soldini (2025) – e l’ultimo romanzo, *Mi limitavo ad amare te* (Feltrinelli, 2023), finalista al Premio Strega.

La scrittrice, classe 1978, sceglie qui una strada diversa e più esposta: quella dell’auto-narrazione. Una scelta che non rinuncia al rigore, ma che anzi lo intensifica, mettendolo al servizio di una scrittura che si confronta direttamente con l’interiorità. Non è un caso che l’autrice rivendichi il doppio ruolo di editor e di scrittrice: le due attività sono complementari, e fanno parte di un unico processo creativo.

Il titolo di questo “palinsesto” di temi, emozioni ed incontri richiama esplicitamente una suggestione di Cesare Pavese, tratta da *Il mestiere di vivere*, e introduce uno dei nuclei centrali del libro: il legame tra infanzia, destino e identità. L’infanzia, in particolare, emerge come origine profonda di ogni percorso esistenziale. Il racconto autobiografico prende avvio dallo sradicamento vissuto da bambina – il trasferimento dalla Calabria alla Liguria –, percepito come una frattura, una sorta di “cacciata dall’Eden” che segna in modo duraturo il suo sguardo sul mondo.

Da questo nucleo personale il discorso si allarga progressivamente, assumendo una dimensione più ampia e stratificata. A questo proposito il libro si avvicina, per intenzione e metodo, alla scrittura di Annie Ernaux, capace di trasformare la memoria individuale in materia storica e collettiva. Postorino, infatti, utilizza il suo vissuto come una lente con cui osservare dinamiche più vaste: i rapporti familiari, il senso di appartenenza e di classe, il desiderio di riscatto con la decisione di vivere a Roma, la necessità della letteratura che “dà voce all’illecito, all’inconcepibile”, le fragilità che contraddistinguono l’esistenza contemporanea.

Particolarmente intensa è l’analisi dei legami familiari, soprattutto quello con il padre, segnato da silenzi e distanze, ma anche da un progressivo e complesso riavvicinamento. Emerge inoltre con forza il tema del corpo, inteso non solo come dimensione privata ma come spazio politico. Il corpo della donna diventa luogo di esperienza, di conflitto e di consapevolezza: Postorino affronta senza reticenze questioni legate al desiderio maschile e femminile, al pudore (come quello per il suo seno di adolescente, che la espone agli sguardi e che vorrebbe nascondere) e alla maternità, mettendo in luce le ambivalenze e le tensioni che le caratterizzano.

Uno degli aspetti più coraggiosi del libro è proprio la riflessione sull’essere madre, descritta come una scelta per nulla scontata, attraversata da dubbi radicali e da una consapevolezza dolorosa della finitudine. In questo la scrittura si fa strumento di indagine etica, capace di interrogare senza offrire risposte semplici.

L’approccio di Postorino è sempre rigoroso. Il suo rigore non è solo stilistico, ma “incornicia” e tratteggia le emozioni che esprime, per spiegarsi e spiegare le sue traiettorie intime e grafiche.

Lo stile è lucido, spesso analitico, ma con improvvise aperture emotive.

Postorino mantiene sempre una tensione tra ordine e caos: da un lato vi è il bisogno di dare forma e senso all'esperienza – come quella ancestrale e selvatica della Calabria, con i suoi riti e tabù –, dall'altro la consapevolezza di una dimensione più oscura e sfuggente, che resiste a ogni tentativo di sistemazione definitiva.

Il libro possiede una forte coerenza interna ed elabora un discorso unitario sul presente, toccando anche eventi collettivi come la pandemia e le sue conseguenze sociali. In questo modo l'io narrante non si chiude mai in sé stesso, ma resta costantemente in dialogo con il mondo.

Il significato più profondo dell'opera emerge nel finale, dove un sogno legato alla figura materna assume un valore simbolico decisivo. La scrittura appare qui come qualcosa che precede e fonda l'autrice stessa, quasi una necessità originaria che chiede di essere riconosciuta. È un'immagine potente, che restituisce il senso ultimo del libro: la scrittura come strumento per abitare il mondo, affrontarne le contraddizioni e dare voce a ciò che spesso resta taciuto.

*Nei nervi e nel cuore* è dunque un'opera esigente ma fortemente autentica, capace di parlare al lettore esponendo, senza difese né consolazioni, la complessità dell'essere umano. Ed è forse proprio questo il suo valore più grande.

## Elisabetta Rasy

### *Perduto è questo mare*

Rizzoli, Milano 2025

(Recensione di Mariangela Giusti)

Elisabetta Rasy è giornalista e scrittrice. Nel 2025 è stata fra i cinque finalisti del Premio Strega con questo romanzo autobiografico insolito perché per parlare di sé e del suo rapporto difficile col padre si è appoggiata a una figura “esterna”, quasi un testimone muto. Il libro contiene tanti riferimenti alla cultura degli ultimi cinquant’anni, soprattutto a film e a libri. È un’ autobiografia romanzata, centrata su vicende familiari molto personali, ma che porta a riflettere sulle speculazioni edilizie che hanno trasformato le meravigliose costiere meridionali italiane negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso. Sono rammentate tante località (Palinuro, Positano, Fuenti, Capri, Napoli, ecc.) dove una speculazione edilizia senza legge trasformò negli anni coste e paesaggi.

L’ autobiografia romanzata *Perduto è questo mare* è una storia familiare, che racconta di una famiglia degli anni Cinquanta che viveva a Napoli in una rete di parentele e amicizie tipiche della media borghesia cittadina. Quando la protagonista era un’ adolescente, la madre decise in modo estemporaneo e apparentemente senza motivi che lei e la figlia sarebbero andate a vivere a Roma per qualche mese (in realtà, non ci fu mai un ritorno a Napoli). Il padre restò da solo nella vecchia abitazione napoletana, in una solitudine sempre più pesante, al punto che da uomo adulto pieno di vigore, bellezza e fascino si trasformò piano piano in un “anziano” spento, ripiegato su sé stesso e su un’ esistenza vuota e priva di affetti. L’ autobiografia dell’ autrice prende avvio proprio dalla sua volontà di ricostruire almeno un rapporto di memoria con la figura paterna che, per fatti indipendenti dalla sua volontà, è stata perduta e dimenticata per molti anni.

Nella ricostruzione e nella ritessitura della sua vita, l’ autrice si muove in parallelo raccontando l’ amicizia profonda (durata trentacinque anni) con un uomo napoletano della stessa età di suo padre: lo scrittore Raffaele La Capria. La vicenda autobiografica e intima della protagonista si colloca nello sfondo sociale e di denuncia dell’ abusivismo edilizio che ha coinvolto le coste napoletane (e campane) perché il suo rapporto stretto di bambina e di adolescente col padre era molto legato alle coste e al mare, che frequentavano insieme per intere giornate nuotando.

L’ autobiografia, inoltre, si caratterizza per l’ amicizia della protagonista con Raffaele La Capria, quasi avesse cercato in lui fin dall’ inizio un sostituto della figura paterna.

È così, il romanzo autobiografico si muove su due versanti: la città di Napoli come luogo del cuore abbandonato e mai dimenticato (con la vicenda della speculazione edilizia sulla costa e su tante coste meridionali) e la ricerca delle memorie del padre, che passa attraverso il racconto dell’ amicizia con Raffaele. L’ autrice fa capire che attraverso di lui le sembrava di mantenere qualche contatto indiretto con la figura paterna mai dimenticata. Un filo rosso attraversa tutto il romanzo: il rimando al film *Le mani sulla città* del regista Francesco Rosi con la sceneggiatura dello stesso Raffaele La Capria. L’ autrice vide il film da ragazzina e restò impressionata per il realismo con cui erano state rappresentate le vicende. Nel film (come nella realtà) un palazzo popolare della vecchia Napoli era stato fatto saltare in aria per costruire un’ area di nuovi palazzi, contro quanto prevedeva il piano regolatore, sotto gli occhi di una politica consenziente e collusa. Il romanzo di La Capria e il film di Rosi erano state opere di denuncia di ciò che avveniva a Napoli, “una città di crolli e di voragini” (scrive Elisabetta Rasy) ed ora anche il suo libro autobiografico è un’ opera di altrettanta denuncia. Ma, al di là di questo aspetto sociale, il libro parla della nostalgia per non aver potuto vivere l’ adolescenza e la giovinezza accanto alla

figura paterna. Parla anche della tenerezza e dell'amicizia disinteressata vissute per tutta la vita con Raffaele La Capria. Nel libro troviamo citati i suoi romanzi e raccontati tanti aspetti della sua personalità e della sua vita familiare con la moglie (la grande attrice Ilaria Occhini) e la figlia. Un'autobiografia romanzata molto complessa, *Perduto è questo mare*, che da una storia di vita personale e taciuta per tanti anni fa scaturire interrogativi e prese di posizione contro l'abitudine di costruire in spregio all'ambiente, trasformando i paesaggi, le coste e la bellezza del mare.

## Stefanie Risse (a cura di)

### *Svolte. Quando la vita cambia*

Edizioni Equinozi, Siena-Anghiari 2025

(Recensione di Tiziana Germanà)

Una antologia di racconti a più voci è certamente una sfida. Quando cambiano le autrici/gli autori, ma il tema – in questo caso “la svolta” – rimane unico, frammentazione narrativa, da una parte, e monotonia, dall'altra, sono alle porte. Se si tratta poi di racconti autobiografici nati all'interno di un Circolo di scrittura autobiografica, il rischio aumenta, il rischio che non si avverta quell'affondo nella dimensione dell'universale umano richiesto ad ogni opera che voglia superare i limiti del vissuto personale.

*Svolte* vince le tre sfide e si impone come una eterogenea ma organica mappa emotiva in cui i tanti *io* che popolano i racconti porgono al lettore una domanda di senso.

Uno il tema, certo, ma molti i territori attraversati: affetti e studi, luoghi e lavoro, identità e perdita, malattia e rinascita. E ancora: uno il tema, ma diverse le scelte narratologiche e formali, che creano il ritmo interno complessivo della raccolta con l'alternarsi di testi brevi e fulminanti, oppure più distesi e centrati sulla riflessione o su un racconto di fatti che sempre, comunque, ad una riflessione rimanda. Un procedere, insomma, lineare o frammentato che segna la molteplicità degli sguardi con cui il ricordo è rivissuto e nello stesso tempo offerto alla considerazione del lettore. Sguardo di chi vuole in rapidi tratti narrare e *svoltare* sulla *svolta* raccontata o di chi, invece, preferisce quasi riassaporarla, riviverla nei singoli istanti con una modalità, direi, fotografica; sono questi i casi di svolte più segnate dal dolore, un dolore superato di cui si vogliono ora aprire le porte.

In questo gioco di specchi tra uniformità e varietà, l'arma vincente è la struttura anulare che abbraccia in una cornice di significato i 51 racconti: dal primo, breve ed illuminante, in cui si sottolinea come nella vita di ciascuno di noi siano presenti svolte molteplici, all'ultimo, che di tale pensiero è la dimostrazione chiara, perché centrato proprio su un caso di “svoltismo”, come l'autore stesso definisce la sua storia. Incastonati in questo anello, gli altri 49 racconti, con una ideale linearità temporale, racchiudono svolte che illuminano momenti cronologici precisi, dall'infanzia alla vecchiaia, e ci ricordano che il cambiamento non ha età.

Scorrendo le pagine della raccolta è immediatamente palese come le svolte, nella loro ineludibile diversità, riguardino ambiti ricorrenti, che è interessante investigare. La formazione, innanzitutto, si rivela punto nodale della storia personale di molte autrici e molti autori, sia come incontro con importanti figure di educatori, sia come scelta di un percorso scolastico o universitario. E non è da meno la svolta nella dimensione lavorativa, frequente semaforo verde in una strada quasi destinata a chiudersi al traffico della vita, nonché il cambiamento di luogo, in un intreccio, questo, di perdita e di apertura, passaggio geografico e passaggio interiore, cardine esistenziale che definisce una identità. Alcune svolte più di altre si consumano silenziose nella intimità dell'anima: sono quelle che rivelano una presa di coscienza, un riconoscimento di sé e delle proprie idee, o quelle in cui domina la malattia e la capacità di abbracciarla come compagna di vita. *Focus* centrale sono certamente gli affetti, forti, indissolubili, ma anche segnati dalla perdita, dal lutto e dalla lacerazione, ferite che penetrano profonde per poi rimarginarsi e diventare rinascita.

Colpisce come in diversi racconti la svolta sia costituita proprio dall'incontro con la scrittura autobiografica e con la LUA; scrivere di sé, allora, non è qui solo narrare una svolta: è diventare la propria svolta. Si tratta di una soglia: un ingresso in un tempo interiore nuovo, in cui l'esperienza finisce di essere solo accadimento e diventa memoria consapevole e narrazione.

Questi racconti restituiscono alla scrittura autobiografica un valore riferibile a tutta la raccolta: raccontarsi – scegliere cosa dire, come dirlo, cosa tacere – è un atto che modifica il rapporto con il proprio passato. Non si tratta solo di ricordare, ma di dare un nome a quanto era confuso o frammentario e un significato a ciò che era caos e dolore. E non è soltanto una presa di coscienza, ma anche un atto di liberazione e uno spazio in cui riconoscersi e, talora, perdonarsi.

Scavo interiore, allora, e luoghi dell'anima personali costituiscono l'asse portante della raccolta e raggiungono il lettore – l'abbiamo chiamata "terza sfida" – non solo in quanto gli parlano, ma perché, con i temi che propongono, lo costringono a piegarsi sul proprio *io* e riconoscere il senso che abita ogni vita.

Lo spessore di un libro – ne sono convinta – si percepisce anche se esso pone delle domande che chiedono ascolto, ma rimangono aperte perché non trovano (o non cercano?) l'assoluto di una risposta.

Ce n'è una, di domanda, che percorre i nostri racconti, talora taciuta, talora palese ed esplicita...

"Per tutto questo mi sono convinta che il caso sia il fiammifero che accende il fuoco di ogni grande cambiamento. Ma sarà davvero caso?" (Patrizia Petrosino, *C'era una svolta*)

"Tutti noi siamo sempre esposti alle conseguenze delle decisioni prese da altre persone. Siamo sia guidati che pilotati. Alcuni lo chiamano destino, i religiosi credono nella provvidenza del loro dio." (Matteo Wagner, *La svolta*).

E qui l'io, il centro di ogni racconto autobiografico, incontra l'universale. "Svolte" è anche ascolto del loro dialogo.

## Roberto Scanarotti

### *NARR-AZIONE. Dalla Città dell'Autobiografia al Borgo dei canta-storie*

Mimesis (I Quaderni di Anghiari), Milano-Udine 2025

(Recensione di Giorgio Macario)

“... quello che state per leggere è in effetti il racconto di una esperienza di formazione, innanzitutto, quindi autobiografica (...). Biografia di comunità, formazione autobiografica, narrazione dei luoghi e scuola per canta-storie sono i campi di azione e di ricerca in cui ho maturato la mia esperienza e dei quali riferirò e rifletterò nelle pagine che seguono, pensate e scritte in risposta a un'intima necessità di ricostruzione e di testimonianza.” Sono queste alcune delle parole utilizzate dall'amico e collega Roberto Scanarotti per presentare in questo agile 'Quaderno di Anghiari' la sua “NARR-AZIONE”, per parlare cioè dell'incontro fra il suo 'IO' autobiografico ed il 'NOI' rappresentato dalla comunità della LUA, la Libera Università dell'Autobiografia che ha ad Anghiari la sua 'casa-madre'.

La sua preziosa testimonianza consente infatti di fornire uno sguardo visuale significativo sugli ultimi 13 anni di vita di una associazione, in realtà meglio inquadrabile come una 'comunità di pratiche e di pensiero', che si sta avvicinando ai 30 anni dalla propria fondazione. Uno sguardo visuale partecipante e protagonista di molte delle principali iniziative maturate nel frattempo, ma allo stesso tempo forte di un bagaglio professionale e di una sensibilità personale preesistenti e messi al servizio del comune impegno in ambito autobiografico e biografico.

L'autore, dopo aver sottolineato l'importanza della scrittura per trasmettere parole, idee, costumi e *storie* al fine di aumentare il senso di appartenenza alla comunità e le possibilità di apprendere, specifica, lasciato da poco il lavoro, il suo nuovo 'punto di partenza': la raccolta di storie di vita in una iniziativa denominata 'Officina del racconto'. Dalla documentazione di questa prima esperienza, con la partecipazione al Festival dell'Autobiografia del 2013 e la prefazione di Duccio Demetrio, fondatore della LUA, al suo testo “*Ultra* vendeva noccioline, si concretizza un investimento ed una collaborazione via via più fitta che esemplifica in maniera egregia il passaggio da una sensibilità biografica applicata in diversi successivi progetti alla consapevolezza della necessità di una più compiuta formazione autobiografica che aiuti a “scrivere in prima persona anche dei miei sentimenti e delle mie fragilità.” In questo modo, l'autore descrive il suo percorso di crescita da autobiografo esordiente a formatore, lavorando “‘individualmente insieme’ in un clima di generale sospensione del giudizio”, e caratterizzando il suo Circolo di Scrittura e Cultura Autobiografica – che verrà rifondato con lo spostamento dal comune di Roma a Pineto in Abruzzo – come 'Officina del racconto' integrato dal sottotitolo 'Laboratorio di scrittura autobiografica'.

Segue nel testo, in successione:

– La descrizione dei numerosi impegni con gli studenti in aula e nel cammino su diversi sentieri, in tema di econarrazione autobiografica, impegni connessi al cercarsi nella natura ma originati dagli interessi radicati nella sua esperienza (“associata allo spirito di avventura che mi suggerivano il mare e i monti”) di bambino della periferia genovese;

– Lo sviluppo del tema della 'narr-azione', atto dinamico del raccontare particolarmente connesso ai luoghi che ci raccontano e all'interesse per le 'letterature sommerse'; interesse, che ha dato origine, fra l'altro, a partire dal 2022 al progetto, con-

nesso al Concorso, giunto alla quarta edizione, ‘L’albero delle ciliegie. Una storia tira l’altra’, progetto di costituzione della Biblioteca Nazionale delle letterature dei luoghi, tematica approfondita anche in uno dei recenti Festival dell’Autobiografia;

– L’avvio della prima edizione della scuola *Nel borgo dei canta-storie*, a partire da una delle più recenti intuizioni del fondatore della LUA che in una nota per i docenti del 2022 proponeva di “...offrire ai nostri auspicabili iscritti saperi, competenze e abilità tecniche volte a promuovere (...) momenti dedicati alle culture e alle pratiche della narrazione orale e trascritta (...) avvalendosi di modalità novellistiche di improvvisazione teatrale, musicale e canoro, pittoriche, poetiche (...) contrassegnate da generi quali il fiabesco, il mitico, l’eroico, il burlesco e comico, il satirico.”

In conclusione, è ancora lo stesso autore a suggerire una possibile chiave di lettura del suo scritto, facendo riferimento “alle parole che in modo trasversale hanno sorretto l’impalcatura delle attività descritte nei vari capitoli: comunità, scrittura, educazione.” Il richiamo alla *comunità* come fonte primaria del senso di appartenenza e di identità; la centralità della *scrittura* come spazio di riflessione più matura per accedere anche a pensieri inediti e sorprendenti; l’importanza dell’*educazione* come trasmissione della voglia di sapere a partire dai propri sfondi formativi e auto formativi.

Questo, e molto altro, potrete trovare in questo contributo, opera di un instancabile attivatore di opportunità di riflessione e di crescita.

# Corrado Stajano

## *Destini*

Il Saggiatore, Milano 2023

(Recensione di Carmine Lazzarini)

“Quando nel 1984 mi parlò dei diari da raccogliere in un archivio rimasi sulle prime perplesso e anche stupito. Come si accordava l’immagine del rivoluzionario che avevo di lui con quella di un archivistista della memoria? Come far combaciare quel suo infilarli naturale nel groviglio delle lotte, testimone partecipe di tutti i movimenti di liberazione del mondo, quasi un destino toccatogli in sorte, con la paziente ricerca delle esistenze che gli uomini, nei loro diari segreti, raccontano?”. Con queste parole dedicate a Saverio Tutino, Corrado Stajano ne ricorda i meriti legati alla sua maggiore impresa, la creazione dell’Archivio nazionale di Pieve Santo Stefano, ma finisce per parlare di sé stesso: “cercava ora di dare coscienza a un paese come l’Italia che per viltà rifiuta di frequente la memoria, perché può essere dolorosa”.

Nel suo saggio – quasi un memoriale –, *Destini. Vite di un mondo perduto*, riedito dal Saggiatore con ampliamenti e qualche revisione di un testo del 2014, Stajano vuole essere coerente con il proprio destino di scrittore, come afferma in una intervista: “Qualcuno mi ha definito ‘scrittore civile’, onestamente mi pare una definizione pigra. Se civile significa avere ben presente la differenza tra bene e male allora, partendo dal grande Dostoevskij, sono tanti gli scrittori che possono fregiarsi di questo aggettivo”. Uno scrittore ricercatore delle vite degli altri che si intrecciano con la sua, soprattutto se travagliate, sempre guidato da una scelta etica. Coerenza, onestà, dignità, fedeltà a sé stessi anche nel dolore: queste le coordinate che accomunano i “destini” da lui considerati degni di racconto. Negli anni tragici in cui ci tocca vivere tocchiamo con mano che “ci sono perfino aspetti comici nella capacità italiana di far convivere il carnevale con la tragedia”. Pensando all’oggi, un’affermazione quanto mai vera, come dice Nuto Revelli a proposito dell’8 settembre 1943: “ho visto crollare un mondo, insomma. In fondo al pozzo eravamo finiti. E chi ne ha tenuto conto in questi trent’anni?”. Adesso ne sono passati ottanta, ma la domanda è sempre la stessa.

Sfuggente il significato di “destino” che emerge dal testo. Sappiamo che è una parola suggestiva, polisemica, che rimanda ad un misto di fatalità, incombenza di una forza superiore, scelta perseguita per una vita, casualità, stile di vita coerente, ricostruzione retrospettiva del senso della esistenza. Oltremodo intraducibile, se pensiamo alle vite indagate e narrate: P. Volponi, G. Fiori, T. Terzani, C. Magris, E. Bruck, A. Rechelmy, A. Cavallari, D. Montaldi, E. Olmi, S. Tutino, Padre Turollo, C. Cases, L. Pinelli, G. Manzini, G. Einaudi, R. Cerati, C. Garboli, R. Bilenchi, F. Cavallone, R. Mattioli, M. Dondero, N. Revelli, E. Rea, A. M. Ortese, I. Pietra, V. Consolo. “I personaggi di *Destini*, uomini e donne della cultura italiana del Novecento, anomali, spesso, controcorrente, sono riusciti a fare nella vita quel che fin da ragazzi hanno desiderato, mai pentiti delle loro scelte”.

Nel testo sono presentati ventisette destini, incorniciati da una “Premessa” e da un capitolo finale “Una tovaglia di lino bianco”, ereditata dalla moglie, una nota fotografa, Giovanna Borgese, nipote di G. A. Borgese, su cui sono depositate firme “in amicizia” di centinaia di protagonisti della storia d’Italia del ‘900: “Alcuni hanno avuto un’esistenza morbida, non si sono neppure resi conto della furia del mondo, altri, invece, hanno avuto troncata la vita da acerbe sofferenze, esiliati, dalla patria, fucilati, morti nei Lager nazisti, suicidi, impiccati”. Personalità note e meno note, quelle presentate da Stajano, vivissime nella loro diversità, ma spesso accomunate dalla convinzione che la letteratura,

come la poesia, il cinema o la fotografia, sia “uno degli strumenti, il più grande forse, di comprensione del mondo” (Paolo Volponi). La convinzione più profonda di Corrado Stajano rimane sempre quella che lo scrivere per la conoscenza della vita e del mondo rimane “la più nobile medaglia alla quale possa ambire uno scrittore” (Claudio Magris). Proprio al centro del testo Stajano colloca un capitolo che non presenta un personaggio, ma “La mala signoria”, quasi a rappresentare lo snodo fatale di questi destini: “Pare quasi che sui muri di Palermo trasudi il sangue mescolato della Storia”, richiamati da targhe che attraversano i secoli. E tra di esse “un lenzuolo bianco appeso ad un balcone con una scritta che ricorda Falcone e Borsellino, l’ultimo sangue”. Un panno bianco, che fa da *pendant* alla tovaglia di 150 cm di lato in casa Stajano, dove si sono incrociati 718 destini diversi: “Forse quella tela di cui ho scritto è più illuminante delle altre storie di vita raccolte nel libro e fa capire come sono misteriosi i destini degli uomini, coi loro desideri, speranze, sconfitte”. Questa tovaglia di lino bianco è forse una fedele rappresentazione del “secolo breve”, come lo è il lenzuolo a due piazze sul quale una contadina mantovana scrisse la sua vita, il diario più prezioso tra quelli raccolti da Saverio Tutino a Pieve Santo Stefano.